

Guido Melis, *La vibrante stagione della cultura sarda del dopoguerra: i protagonisti*

1. Gli anni difficili della prima "Ichnusa"

La vibrante stagione della cultura sarda del dopoguerra è un titolo che non ho scelto io. Se ne deve la formulazione all'entusiasmo vibrante (questo sì) di Alberto Azzena, il vero dominus e regista di questo nostro incontro.

Che fosse vibrante, quella stagione, ho i miei dubbi, specie pensando agli anni che dal 1943 (quando per la Sardegna inizia, con qualche anticipo sulle altre regioni peninsulari, il dopoguerra) vanno sino al 1951, passando per gli anni (1949-51) della prima serie di "Ichnusa".

La Sardegna usciva dalla guerra mondiale in una condizione di estrema indigenza. Con tutta la sua enfasi modernizzatrice, il fascismo aveva soltanto intaccato, ed episodicamente, il nocciolo storico della questione sarda. Gli spostamenti di popolazione dalla campagna alla città erano stati modestissimi; la creazione della nuova Provincia di Nuoro, nel 1927, aveva soltanto creato un po' di burocrazia in più, senza incidere però in modo significativo sul nodo agropastorale (lo testimoniava la costante, endemica presenza del banditismo); le modificazioni del territorio e del paesaggio legate alla bonifica integrale si erano condensate in enclaves molto ridotte e circoscritte; le miniere, il cui ruolo era stato esaltato dalla politica economica autarchica, non avevano compiuto per questo radicali salti in avanti né nelle tecniche produttive né nella stessa organizzazione del lavoro. C'era stata, sì, una certa "italianizzazione" dei modi di vita e della cultura dei sardi (ancora una volta specialmente nelle due città maggiori), ma per il resto, anche in Sardegna, si può dire che Cristo si fosse fermato ad Eboli.

Il 1949 apparteneva per molti versi più al passato prebellico che non al dopoguerra. "Ichnusa", come ha documentato Salvatore Tola in quello che è forse il libro più completo sull'esperienza della rivista, nasceva secondo modalità, progetto e contenuti molto tradizionali. Era il frutto dell'iniziativa di un gruppo di intellettuali composito, nel quale prevaleva ancora largamente la figura dell'intellettuale sardo come si era consolidata tra le due guerre. Questa figura era stata a sua volta molto dissimile da quella impersonata invece nel primo dopoguerra dagli Attilio Deffenu, dai Raimondo Carta Raspi, dai Luigi Battista Puggioni, dai Pietro Mastino, dai Luigi Oggiano. Quella prima generazione, poi ridotta precocemente al silenzio dal fascismo, aveva infatti realizzato una proficua apertura verso i temi politici della questione sarda, inserendosi a pieno titolo nella tradizione azionista dei Salvemini, dei Gobetti, per certi versi anche dei Gramsci. Questa seconda, che adesso occupava (e un po' anche ingombrava) la scena del secondo dopoguerra, era invece maturata dentro il fascismo, spesso praticandone gli spazi culturali interni con intelligente duttilità (lo avevano fatto specialmente gli artisti, scoprendo la Sardegna tradizionale in berritta e gambali come riferimento quasi obbligato delle loro rappresentazioni del "primitivo") ma al tempo stesso rifugiandosi in una programmatica apoliticità. Erano intellettuali, e sardi, sì: ma "intellettuali", in quanto interessati professionalmente al progresso della cultura e delle arti, al tempo stesso disinteressati o interessati solo genericamente alle politiche della cultura; "sardi", in quanto legati emotivamente e professionalmente all'universo regionalpopolare nella sua versione più tradizionale e talvolta anche retorica, ma strutturalmente e direi programmaticamente lontani da qualunque seria indagine in chiave antropologica e demonologica sull'universo contadino e pastorale.

Scorrendo le prime annate di "Ichnusa" ci si avvede bene di come questa generazione di intellettuali (tutti all'epoca più o meno quaranta-cinquantenni) costituisse parte preponderante della collaborazione della rivista: Lorenzo Forteleoni, Filippo Figari, Salvatore Piras (che della rivista era anche il direttore responsabile), Francesco Pilo Spada, Pietro Leo ed altri ancora. Ricordo qui solo pochi nomi. Ma ai nomi bisognerebbe poi accostare l'impianto della rivista: che ricalcava, con qualche scarto del quale subito dirò, il cliché tipico del periodico di cultura generalista: molta arte, specie locale; la poesia, nei canoni della tradizione più consolidata; la storia della Sardegna nell'accezione del nazionalismo storiografico sardo; qualche rara incursione nella divulgazione scientifica legata al territorio.

Il nuovo (radicalmente nuovo), in quel prototipo tradizionale di rivista culturale, fu rappresentato da Antonio Pigliaru.

Pigliaru aveva, nel 1949, 27 anni. Usciva dall'esperienza frondista nel Guf, dalla sofferta pagina della crisi del fascismo, dal carcere. Era impegnato, come filosofo attualista e come intellettuale, nel difficile processo di metabolizzazione del gentilianesimo e del superamento in avanti del fascismo. Aveva compiuto in pochi anni passi giganteschi, uno sforzo assoluto, implacabile, sofferto di revisione ideologica e culturale. In quella prima "Ichnusa" riversava tutta la sua volontà di cambiamento, che dal progetto di una ricostruzione individuale si estendeva a quello di una ripartenza collettiva e di generazione. Due articoli fulminanti di Pigliaru segnano l'inizio della breve esperienza della prima "Ichnusa" e il debutto dell'"Ichnusa"-secondo tempo, che ne proseguirà con ben altra maturità di accenti il discorso complessivo: l'uno è nel n. 1/1949, l'altro nel n. 1/1956; l'uno si intitola Il problema della cultura: sprovincializzare la provincia, l'altro Il problema della cultura sarda. Sono due articoli-manifesto (alla moda non tanto delle riviste generaliste del recente passato quanto delle riviste-partito del futuro prossimo, o anche, se si vuole, delle riviste di stampo vociano e prezzoliniano del primo Novecento). Il tema è lo stesso, sebbene coniugato nel secondo intervento con accenti sensibilmente più maturi. Il progetto però è già presente sin dal 1949 e contrasta vivamente con l'idea della rivista svagata e disimpegnata della generazione più anziana, la rivista come "repubblica dei letterati e degli artisti".

Fondamentale è il concetto, assolutamente nuovo in quel contesto, della politica della cultura e del ruolo gramsciano degli intellettuali come protagonisti e interpreti privilegiati di quella politica.

"Ichnusa" 1949-51 (9 numeri in un biennio) risente anche altrimenti dell'influenza di Pigliaru. Intanto emerge, a fianco degli anziani, la generazione degli intellettuali coetanei di Pigliaru, o magari più giovani di qualche anno. Tre nomi su tutti: Giuseppe Melis Bassu, classe 1921 (Pigliaru era del 1922), che con Pigliaru aveva fraternamente compiuto il "lungo viaggio" nelle organizzazioni giovanili del fascismo (il periodo della comune battaglia sul periodico del Guf sassarese "Intervento"); Toti Mannuzzu (1930, 19 anni nel 1949), che del giovane Pigliaru docente universitario sarebbe stato il primo laureato; Manlio Brigaglia (1929: vent'anni nel 1949), che con Pigliaru e su "Ichnusa" avrebbe fatto le sue prime prove non solo di intellettuale dai prevalenti interessi letterari ma anche di organizzatore di cultura e di sapiente "facitore" di riviste. Furono questi, insieme a pochi altri, gli esponenti di un'équipe cui la rivista – nella prima serie ma specialmente nella seconda – dovette molto del suo farsi e rifarsi, assai più di quanto non dicano gli indici e le stesse carte d'archivio (Pigliaru aveva, come sa chi lo ha conosciuto bene, un suo modo "socratico" di elaborare idee, nel quale, più degli scritti, contavano le parole scambiate, le conversazioni nel suo studio di via Manno, le intese dette e quelle non dette con coloro che più gli stavano vicino).

Colpiscono comunque, solo a scorrere i titoli, alcune intelligenti aperture: Nando Clemente sui piani urbanistici; Gonario Pinna sull'analfabetismo in Sardegna; Giuseppe Dessì; le poesie di Mannuzzu, ma anche quelle di Salvator Rujju, Fiorenzo Serra, Lucia Pinna, Franco Fulgheri. Persino un Nino Giagu De Martini d'antan, prossimo a ben altri exploits sulla scena politica sarda. E poi Eugenio Tavolara in materia d'arte; Vico Mossa sull'architettura storica; due articoli anticipatori di Mario Pisano sulla finanza regionale sarda.

Si intuisce il metodo di lavoro di Pigliaru: paziente, graduale, tenace. La sua capacità di mettere insieme piuttosto che di dividere, di convogliare quanto di nuovo e interessante gli capitasse di incontrare nelle pagine della rivista, di aprire sempre nuovi campi e settori. Insomma, la sua predominante curiosità intellettuale.

2. "L'indimenticabile 1956"

Ma la "vibrante stagione delle riviste", come la chiama Azzena, si aprì solo più tardi, a partire dal 1956; e durò più o meno sino al 1964, data della definitiva interruzione delle pubblicazioni. Si svolse dunque in un contesto tutt'affatto diverso, e con programmi, linguaggio, ambizioni largamente più maturi.

L'ambiente, intanto. Il 1956 fu l'indimenticabile 1956: segnò una cesura internazionale, nazionale e persino regionale. In Sardegna il lungo stallo del dopoguerra si interruppe per non più ricomporsi. Nella Democrazia cristiana sarda i trentenni (come Francesco Cossiga, classe 1928) assunsero il timone del partito, emarginando la vecchia guardia ex popolare legata al notabilato rurale. Ne venne un rinnovamento dei contenuti (socialmente più avanzati), del linguaggio della politica (certo più moderno, ma anche più spregiudicato), dello stile di gestione del partito (ispirato al nuovo modello del partito-apparato rappresentato allora da Fanfani). L'intero quadro politico sardo ne fu contagiato: il Pci, chiudendosi la pagina delle lotte contadine e delle grandi mobilitazioni popolari per la Rinascita, dovette trovare nuovi traguardi e diversi modi di approccio alla questione sarda (vi riuscì solo parzialmente, nella linea neo-gramsciana aperta da Laconi e proseguita da Umberto Cardia); il Psi, sotto l'egida della corrente autonomista-nenniana (uno degli esponenti di spicco ne fu Gonario Pinna, eletto nel 1958 deputato alla Camera), si smarcò dal frontismo e aprì verso nuove alleanze.

Furono questi i veri motivi della ripresa delle pubblicazioni. La politica, in particolare quella regionale, diventava adesso il filo conduttore della riflessione di "Ichnusa". E i partiti, in particolare quelli dell'arco "autonomista" (dalla Dc al Pci, passando per il Psi, i repubblicani, i radicali e naturalmente i sardisti) assumevano il ruolo di principali interlocutori. Ad essi il "partito degli intellettuali" (trasversale, autonomo, al tempo stesso però profondamente partecipe del loro dibattito) offriva la sponda di una riflessione che voleva farsi proposta pratica, serbatoio di idee alle quali attingere nell'iniziativa concreta di tutti i giorni, deposito attivo e dialettico di riformismo in fieri.

Non era – ben inteso – un'invenzione originale. Quello stesso decennio brulica di esperienze analoghe in tutte le parti d'Italia. Cito alla rinfusa, saccheggiando il catalogo offerto da un bel saggio di Albertina Vittoria: escono "Tempi moderni", "Passato e presente", "Città aperta", "Problemi del socialismo". A Napoli "Nord e Sud". Il Pci lancia "Cronache meridionali"; nascono "Il Contemporaneo", comunista, e l'olivettiana "Comunità"; escono i cattolici "Questitalia" di Vladimiro Dorigo e "Testimonianze" di Ernesto Balducci. E poi naturalmente c'è "Il Mulino" (la rivista esce dal 1951, gli incontri e convegni iniziano nel 1954), ci sono gli "Amici del Mondo", c'è "L'Espresso" di Arrigo Benedetti.

3. "Ichnusa" e le riviste della Rinascita

Anche in Sardegna "Ichnusa" non è più sola. A Cagliari dal 1957 esce, anche per volontà di Renzo Laconi, "Rinascita sarda", il periodico del comitato regionale del Pci, che nel 1963, sotto la direzione di Umberto Cardia e di Giuseppe Podda e con l'ausilio fondamentale di un giovane redattore di talento come Alberto Rodriguez – assumerà una nuova veste grafica e un indirizzo più aperto e meno teorizzante. A Cagliari si

pubblica "Il Bogino", cattolico-democristiano, molto vicina alle nuove élites tecnocratiche del Centro di programmazione regionale (il nucleo delle teste d'uovo del Piano di Rinascita, allora sul punto d'essere varato con la legge del 1962). E proprio nel 1962, in aprile, va in edicola il primo numero del quindicinale (poi settimanale) "Sardegna Oggi", diretto da Sebastiano Dessanay con l'aiuto di Antonello Satta, un foglio di battaglia che molto attinge al serbatoio di "Ichnusa" (Melis Bassu vi tiene una rubrica fissa sotto forma di lettera al direttore). Infine, dal 1958 e sino al 1964 i "giovani turchi" – come si chiamava il gruppo formatosi nel 1956 nella Dc sassarese attorno a Francesco Cossiga – pubblicano "Il Democratico", diretto prima da Gerolamo Colavitti e quindi da Pietro Soddu.

Il discorso complessivo che queste riviste portano avanti, pur con molti accenti diversi da testata a testata, è sempre lo stesso: l'oggetto è la Sardegna e specificamente la Rinascita; il background anche, ed è la nuova letteratura economica del piano, e quella sociologica e antropologica sull'impatto tra la modernizzazione e gli equilibri secolari delle zone arretrate; c'è poi, ancora in comune, un riferimento alla tradizione del meridionalismo italiano, che i cattolici personificano in Sturzo (ma mediato dagli studi di Saraceno, dalla Svimez e dalla sinistra dossettiana), i marxisti in Gramsci (il Gramsci filtrato da Togliatti attraverso la pubblicazione dei "Quaderni" nell'edizione ufficiale di Platone), i laici in Salvemini-Dorso.

Il tema cruciale, però, che un po' riassume tutti gli altri, è l'autonomia: le sue accezioni, la sua dimensione, il ruolo che deve giocare la Regione, il rapporto tra la Regione e la società sarda.

Su questo punto Pigliaru scrive in quegli anni pagine fondamentali. E' sua la severa definizione della Regione come "municipio in grande", cioè come politica ridotta a prassi "amministrativa", superfetazione burocratica, stanca ripetizione di modelli e programmi mutuati dal centro. Sua la forte connessione tra autonomia e democrazia governante (non più governata dall'alto), cioè la sottolineatura imprescindibile della partecipazione alla vita delle istituzioni autonomistiche come condizione senza la quale queste istituzioni semplicemente non esistono in quanto tali. Sua infine la precoce analisi critica della politica del Piano di Rinascita al suo primo manifestarsi, con un'attenzione (che per esempio non era propria, in quegli anni, degli ex giovani turchi, divenuti alla Regione i registi del Piano) agli aspetti delicatissimi delle ricadute culturali della modernizzazione, alle "ferite della modernità" nel tessuto della Sardegna agropastorale. La stessa indagine sui codici comunitari, che nel 1957 sfociò nel classico lavoro sulla vendita barbaricina, insisteva in definitiva su quel versante: il punto era (e fu merito fondamentale di Pigliaru averlo detto prima di tutti) che una visione solo economicistica dello sviluppo non avrebbe alla lunga prodotto civilizzazione ma solo, nel caso migliore, ricchezza mal distribuita; che avrebbe, sì, modernizzato la Sardegna ma ne avrebbe scompaginato per sempre il tessuto culturale interno, senza sostituire ai vecchi i nuovi valori e saperi (Brigaglia, con un'espressione felice, diventata d'uso canonico, ha parlato in proposito di "catastrofe antropologica"). Il punto era che la Rinascita pretendeva (avrebbe preteso) organizzazione culturale diffusa, capillare, sul territorio: paziente lavoro di mediazione tra mondi incomunicanti (Michelangelo Pira lanciò nel 1960 proprio su "Ichnusa" il tema fondamentale del bilinguismo); riforma della scuola in senso democratico; costruzione di strutture stabili di educazione popolare (lo sforzo di Pigliaru per la costituzione dei circoli, dei cineforum, del Centro maestri, dei cicli di lezioni per adulti); ruolo attivo e protagonista degli intellettuali in quanto tali.

Niente di tutto ciò si verificò, o per lo meno non nelle proporzioni che sarebbero state necessarie. Eppure l'agenda di quel progetto culturale fu scritta in quei nove anni, numero dopo numero, nelle pagine della rivista. Qualche esempio: gli appunti di un penalista sardo di Gonario Pinna; Paolo Sylos Labini e altri sulla statistica del Mezzogiorno; Antonio Simon-Mossa sul turismo in Sardegna; Salvatore Cambosu sulla letteratura sarda; Brigaglia sulla politica regionale dell'artigianato (si noti il cambio di passo: non più sull'artigianato, come era stato già fatto nella prima serie, ma sulla politica regionale di settore); il tema delle intese intercomunali e programmazione in un non banale intervento di Nando Clemente; un giovane Sergio Fois sulla neocostituita Corte costituzionale; Girolamo Colavitti sui giovani e la politica; Vico Mossa sulla architettura della casa in Sardegna; Antonio Zanfarino su Gaetano Salvemini; Beppe Contini sullo statuto sardo; Pigliaru sul libro di Maria Giacobbe Diario di una maestrina; Brigaglia, Aldo Contini, Sebastiano Dessanay, Sergio Francioni, Giuseppe Tiesi sulle arti figurative in Sardegna; Pigliaru sul banditismo e Melis Bassu sul processo penale in Sardegna; Luca Pinna e la sua ipotesi antropologica per la conoscenza in Sardegna; un lungo intervento di Pigliaru su Un dodge a fari spenti, romanzo d'esordio di Giuseppe Zuri alias Toti Mannuzzu; Paola Pittalis sulla giovane Deledda; Pigliaru sulla gioventù fascista di Sassari; Giorgio Macciotta sulle prospettive del socialismo; ancora Melis Bassu su Il fascismo come feticcio.

Elenco i nomi, non solo per togliermi il gusto di una specie di appello corale (si sarà visto che si tratta di un'intera generazione di intellettuali sardi: i trenta-quarantenni, con qualche interessante new entry: Pigliaru era anche uno straordinario talent scout) ma soprattutto per dare l'idea della vastità e diversificazione della proposta di "Ichnusa" in questi anni cruciali.

Il n. 56-57 della rivista, col quale si interruppe quasi all'improvviso questa seconda serie, era dedicato quasi tutto a una grande inchiesta, sulla base di domande inviate a diversi interlocutori, coordinata da Sebastiano Brusco. Era intitolata Sei domande sulla Rinascita e conteneva, per il suo stesso proporsi al centro di quel numero, una sorta di spiegazione della crisi incombente. La Rinascita, nel 1964, mostrava i suoi primi appannamenti. Ancor di più: si era appannato il quadro nazionale entro il quale il giovane riformismo autonomista sardo aveva cercato di inserirsi.

4. Una breve conclusione

Perché chiude "Ichnusa" nel 1964? In parte per stanchezza: per lo stallo dell'intero progetto politico che l'aveva sostenuta. Mavanna Puliga, nella sua bella biografia di Pigliaru, allude anche, e a ragione, alle condizioni di salute di Pigliaru, alla sua lunga degenza di quei mesi in ospedale, alla persistente difficoltà esistenziale che lo affliggeva.

Resta però decisivo, il clima politico generale, l'appannarsi delle prospettive del riformismo in Sardegna e fuori.

Due grandi trasformazioni si annunciavano anche in Sardegna, ed avrebbero modificato drasticamente i termini tradizionali della questione sarda.

La prima riguardava propriamente la struttura economica: con l'insediamento della grande industria petrolchimica, l'apparizione per la prima volta della grande fabbrica moderna, la nascita di una giovane classe operaia; ma anche, con lo sconvolgimento che l'impatto industriale comportava nelle zone interne, lo sgretolamento delle economie locali e l'acutizzazione di quella che un bel libro di quegli anni di Peppino Fiori definiva "la società del malessere". Rispetto agli anni Cinquanta, era una pagina del tutto diversa.

La seconda grande trasformazione concerneva la composizione, il ruolo e le prospettive degli intellettuali in Sardegna, giacché la scolarizzazione di massa e i grandi movimenti di rinnovamento culturale e di globalizzazione della cultura in atto in quell'ultimo scorcio degli anni Sessanta avrebbero comportato anche la scomparsa del tradizionale ruolo di mediazione democratica dell'intellettuale sardo nei confronti della società locale (il tema, tipicamente gramsciano ma anche pigliariano, degli intellettuali come tramite) e l'avvento di una nuova, più indecifrabile situazione. Per certi versi la questione degli intellettuali (della loro formazione, del loro ruolo sociale nella produzione, del loro porsi rispetto al potere) richiedeva adesso altri strumenti interpretativi, altre culture di riferimento. La rapidissima radicalizzazione del Sessantotto (che investì nei primi mesi del 1969 anche le due università sarde) si incaricò di evidenziare, anche in Sardegna, una apparentemente incolmabile distanza tra generazioni: avrebbe interrotto il dialogo tra padri e figli e in qualche modo con ciò anche revocato in dubbio il lungo, paziente lavoro del Pigliaru del dopoguerra sul tema del "partito degli intellettuali".

Non so dire se Pigliaru avvertisse nel 1964 tutta la complessa difficoltà della nuova fase storica che stava per aprirsi. So però che negli anni successivi – i cinque anni che gli restavano da vivere – ne avrebbe colto acutamente molti aspetti fondamentali, a cominciare dalle conseguenze che ne sarebbero derivate sul terreno della criminalità delle zone interne (esemplare la sua polemica sul presunto "nuovo banditismo").

Certo, a metà degli anni Sessanta la "vibrante" stagione delle riviste si era chiusa, e non solo in Sardegna. Altre stagioni si annunciavano, altre vibrazioni risuonavano nell'aria. Ci resta purtroppo il rammarico di non sapere come Antonio Pigliaru ci avrebbe aiutato a percepirle.